

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia «SVRSVM CORDA». C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 2, Potenza numero: in arrivo - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (prov.) - «SVRSVM CORDA» nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

LA NOSTRA ASSOCIAZIONE È ANCHE SUL WEB: WWW.SURSUMCORDA.CLOUD

PREGHIERA A SAN GIOVANNI DI DIO

In nómine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Ni vostri piedi prostrato, o gran padre degli infermi, vengo oggi per impetrare da voi che siete dispensatore di celesti tesori, la grazia della cristiana rassegnazione, e la guarigione dei mali che travagliano il corpo e l'anima mia. O medico celeste, deh! non sdegnate di venire in mio soccorso, ricordandovi i prodigi di carità operati nei giorni della vostra mortale carriera a beneficio della umanità sofferente. Siate voi il balsamo salutare che lenisca i dolori del corpo: voi il freno potente che trattenga l'anima da fatali travimenti: voi il conforto, la luce, la guida nell'aspro sentiero che porta alla salute eterna. Soprattutto, o padre mio amorosissimo, ottenetemi la grazia di un sincero pentimento dei miei peccati, affinché possa, quando a Dio piacerà, venire a benedirvi e ringraziarvi nel Santo paradiso. Così sia.



ari Associati e Simpatizzanti, siamo riusciti a terminare anche il secondo numero del settimanale «SVRSVM CORDA®». Ringraziamo, per tutto quanto e per la nostra attività, san Giovanni di Dio, protettore dell'Associazione. Se Dio vuole, lunedì inizieremo la distribuzione del bollettino cartaceo, mentre l'edizione digitale è già disponibile all'indirizzo Internet www.sursumcorda.cloud. La settimana appena conclusa è stata davvero impegnativa: l'immane 'scontro' con la burocrazia nazionale; gli impegni associativi; le varie spese; la programmazione del sito; la digitalizzazione dei testi, ecc... Abbiamo 4 nuovi Associati uniti nella preghiera, finalmente anche un codice ISSN, un account ISBN come editori e la prossima settimana dovrebbe arrivarci anche l'iscrizione al ROC. In questo numero impareremo a conoscere meglio Dio, soprattutto attraverso gli scritti di mons. Perardi. *Lo Spirito Santo, nel Libro della Sapienza, così parla degli uomini i quali, dal mondo che vedono, non hanno saputo elevarsi a conoscere Dio: «Ora, vani sono tutti gli uomini che non hanno conoscenza di Dio; e dalle*

cose buone che vedono non hanno saputo intendere Colui che è, né dalla considerazione delle opere riconobbero l'artefice (...) Se rapiti dalla bellezza di tali cose, le riconobbero come dèi, pensino quanto più bello sia il loro Signore, poiché le ha fatte tutte l'Autore della bellezza. Se poi ammirarono le virtù e le loro opere, da queste intendano che più potente di esse è Colui che le ha fatte. Poiché dalla grandezza e dalla bellezza della creatura potrà intelligibilmente vedersi il loro Creatore (...) Se gli uomini giunsero a saper tanto da apprezzare le cose del mondo, come mai non hanno trovato più facilmente il Signore di esse? Infelici sono coloro le cui speranze sono in cose morte (...)» (Capo XIII, 1-10). E per mezzo di san Paolo: «Quello che può conoscersi di Dio è manifesto in essi (uomini), poiché Dio lo ha loro manifestato. Infatti le cose invisibili di Lui, dopo creato il mondo, comprendendosi per le cose fatte, sono diventate visibili: anche la eterna potenza e il divino essere di Lui, talché sono inescusabili. Perché avendo conosciuto Dio non lo glorificarono come Dio, né a Lui resero grazie: ma divennero stolti nei loro pensamenti, e si ottennebrò l'insensato loro cuore » (Ai Romani, 1,19-21).

Carlo Di Pietro

IL CREDO E IL DECALOGO ALL'ORATORIO. ISTRUZIONE RELIGIOSA

Noi tutti, per grazia di Dio, siamo cristiani, ma ci pensiamo così poco a questo dono grande che ci ha dato il Signore! Potevamo nascere in terre selvagge, dove non si conosce ombra di Religione, potevamo nascere fra i turchi, dove si seguono pessime dottrine, potevamo nascere fra i protestanti, dove s'insegna l'errore; invece il Signore ci ha voluti in paesi cristiani, tra gente cristiana, con genitori cristiani. Vi par poca la grazia? Pensiamoci, o giovani,

e ringraziamone Iddio! Ma tutto questo sarebbe stato inutile, se noi non cercassimo istruirci in quella Religione santa, in grembo alla quale Iddio ci ha posti, se non adempissimo il dovere sacrosanto di conoscere bene chi sia Nostro Signore Gesù Cristo, dal cui Nome noi ci diciamo cristiani, di conoscere gli esempi che Egli ci diede nei 33 anni che rimase con noi, tutte le verità che ci ha insegnato e che sono compendiate nel Credo, tutti i precetti che ci ha dato e che sono compendiate nel Decalogo. Ed imparare

In questo numero:

- La nostra associazione è anche sul Web: www.sursumcorda.cloud, p. 1
- Il Credo e il Decalogo all'Oratorio. Istruzione religiosa. Da Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- Catechismo e Apologia. Esposizione organica del Cristianesimo. Da Il Sillabario del Cristianesimo, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- L'Adozione soprannaturale. Dal Dizionario di Teologia dommatica, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «PUNCTA DOLENTIA», parte 1. Da Bibbia e non Bibbia, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni V - VIII. Dal Catechismo cattolico sulle rivoluzioni, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 5 - 6
- Chi è Dio? Parte 1. Dal Nuovo manuale del Catechista, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Della necessità della preghiera. Da Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7 - 8
- Conseguenze funeste dell'abitudine cattiva. Da I tesori di Cornelio Alapide, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

tutto questo per praticarlo, perché inutile sarebbe l'istruzione senza la pratica della vita cristiana, pratica necessaria per giungere alla salvezza eterna. È tutto qui, o giovani, il perché della nostra esistenza, tutto il resto è nulla. Voi sapete di quell'astronomo che, guardando le stelle, mentre passava su di un ponticello di legno, posto a cavallo del fiume, cadde nell'acqua e miseramente affogò. Gli vennero fatti funerali solenni e discorsi funebri interminabili, dove si lodava la sua scienza e le sue scoperte. Ma un vecchietto del popolo, dopo aver assistito a quel gran funerale: *tutto bene, disse, ma se invece di studiare tanto le stelle quell'astronomo avesse imparato come si fa ad attraversare un fiume, non vi sarebbe caduto dentro.*

Importanza. Ricordo quando da piccino andavo all'esame della prima Comunione. Il mio vecchio Parroco ripeteva spesso, durante le sue istruzioni, una frase che, ben compresa, ha un'influenza grandissima sulla vita di un uomo. Egli diceva: *fra tutti gli affari, il più importante è quello di salvare l'anima!* Egli lo diceva con tanta insistenza e con tanta bontà, che era impossibile non imprimerselo nel cuore. Crescendo, negli anni, conobbi sempre meglio la verità di quella frase, mentre dall'istruzione religiosa apprendevo il perché della vita, la nullità delle cose di quaggiù e la necessità di acquistare dei meriti per la vita eterna. Quest'istruzione ci convince del dovere di condurre una vita buona, ci parla dell'assoluta necessità di raggiungere il fine ultimo per il quale siamo creati! Un giorno Gesù Redentore diceva ai discepoli che Lo attorniavano: *«che giova all'uomo conquistare anche tutto il mondo se poi perde l'anima?»* (San Matteo XVI,26). E dallo studio attento di questa frase noi abbiamo avuto in tutti i secoli dei Santi. Un altro giorno, là nel castello di Betania, diceva: *«una cosa sola è necessaria»* (San Luca X,42), salvare l'anima nostra. E noi dobbiamo imparare questa scienza che ci conduce alla vita. **Obbligo.** Ma voi non avete i libri per apprendere quest'istruzione da voi stessi, non ne avete il tempo, perché dovete frequentare la scuola, o lavorare nei campi od in bottega; e, dato anche che aveste tempo e libri, vi mancherebbe tanto spesso la buona volontà o il *comprendonio* per apprendere verità anche un po' difficili.

Dunque? Dunque ecco la Chiesa, ecco l'Oratorio, ecco il Catechismo domenicale, ecco la Scuola di Religione! Sono queste, o giovani, le aule che Iddio vi apre perché possiate istruirvi in questa scienza tanto necessaria, e voi dovete frequentarle con tutto l'impegno possibile, vincendo qualunque ostacolo: è un obbligo che ci fa il Signore, e davanti all'obbligo non si discute.

Buone disposizioni. Non basta però andare all'istruzione religiosa, ma bisogna andarvi per imparare, e non tanto per accontentare la mamma, per avere un premio, per passare un po' di tempo, o magari per disturbare... La conoscete la parabola del seminatore? È tanto bella e fa proprio al caso nostro. Un giorno il Salvatore divino, ad una gran folla di gente che si era adunata intorno a Lui, disse: *«un seminatore andò a seminare e mentre spargeva il seme, parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli dell'aria e lo mangiarono. Altra parte cadde in luogo sassoso dove non trovò molta terra, e subito spuntò perché non aveva profondità di terreno, ma levatosi il sole, riarse, e perché non aveva abbarbicato, si seccò. Un'altra parte cadde tra le spine, e cresciute le spine, lo soffocarono e non recò frutto. Altro cadde in buon terreno, e dette frutto che venne su rigoglioso, e rese dove trenta, dove sessanta e dove cento».* Ma i presenti non intesero il significato della parabola del Salvatore, e lo pregarono di spiegarla. Gesù, buono, acconsentì e spiegò loro: *«quelli che sono lungo la strada dove è seminata la parola, sono coloro che appena l'hanno udita, subito viene Satana e porta via la parola seminata in loro. Similmente i seminati in luoghi sassosi sono coloro che, udita la parola, subito l'accolgono con gioia, e non hanno in sé radice, ma sono di corta durata, e venuta poi la tribolazione e la persecuzione per la parola, subito si scandalizzano. Gli altri seminati tra le spine sono coloro che ascoltano la parola, ma le cure del mondo e l'inganno delle ricchezze e le voglie delle altre cose s'insinuano a soffocare la parola; così resta infruttuosa. Ma quelli seminati in buon terreno sono coloro che sentono la parola e l'accolgono e fruttifi-*

cano chi trenta, chi sessanta, chi cento» (San Matteo XIII,3-23). Tutti noi, o giovani, dobbiamo essere di questi ultimi, dobbiamo ascoltare la parola di Dio per farla fruttificare, dobbiamo imparare per mettere in pratica, istruirci per salvarci. Se si trattasse di cosa che, appresa una volta, bastasse per mantenerci sempre in salute, per farci contenti, per renderci ricchi, quanti sforzi si farebbero per impararla e per ritenerla! E non si deve fare altrettanto per imparare e praticare le verità della fede, che sole possono farci felici per sempre? Quando finirà questa vita, ci resteranno solo le opere buone compiute che ci condurranno al Cielo: guadagnato il Paradiso, lo godremo per sempre!

Esempio: I due Apaches. Il mattino del 28 marzo 1912 alla prigione militare di Mans, presso Parigi, venivano giustiziati due giovani: Enrico Nolat di 20 anni e Beniamino Tisseau di 22. Il Consiglio di guerra li aveva condannati a morte, perché avevano assassinato una vecchia di 65 anni per derubarla di 16 lire e 60 centesimi. Erano cresciuti sul marciapiede, senza cognizione alcuna delle verità eterne: unico loro fine il capriccio ed il piacere. Ma in carcere erano spesso visitati da due santi sacerdoti, e da essi furono istruiti nella Religione e convertiti. In una lettera indirizzata ai suoi difensori il Tisseau scriveva: *«Sono caduto tanto in basso per il cattivo insegnamento ricevuto in gioventù... ma la colpa che mi ha reietto dalla società è divenuta per me un bene, poiché in questa prigione ho trovato un prete che mi ha insegnato che cosa sia veramente la vita, poiché confesso di non averla mai appresa».* E terminava: *«Vorrei che queste righe potessero servire di lezione a molti giovani i quali, come me, si lasciano ingannare dalle idee menzognere che si spargono nel mondo».* E noi, o giovani, ringraziamo il Signore di avere chi ci dà quest'istruzione che troppo tardi ha trovato questo disgraziato!



iate dunque convinti che non vi è cosa più necessaria e più importante dell'istruzione religiosa, e fatevi un obbligo di non mancare mai alle lezioni di Catechismo. Solo così imparerete a conoscere e praticare quelle verità che fanno l'uomo veramente cristiano; solo così diventerete veri galantuomini, rispettati da quanti vi conoscono, e, quello che è più, salverete l'anima vostra!

CATECHISMO E APOLOGIA. ESPOSIZIONE ORGANICA DEL CRISTIANESIMO



Non si permetta una parentesi e mi si perdoni la rude e schietta parola. Io parlo di *Catechismo*, non di *Apologia*. Oggi, per riparare all'ignoranza religiosa, da parecchi - ignari della pedagogia cristiana e della didattica cattolica - si ricorre alle scuole di apologia. Orbene, l'apologia suppone, in chi l'insegna e in chi l'ascolta, una conoscenza esatta di ciò che si vuol difendere, e, di conseguenza, è possibile solo dopo lo studio completo e profondo del catechismo. Ecco perché il rimedio, in pratica, torna peggiore del male. Poiché non è ormai più un mistero per nessuno che l'apologia, nel modo col quale viene ammannita, non converte, ma crea mille dubbi e minaccia talvolta di far perdere la fede che vuol propugnare, tanto che, negli anni del modernismo, si fece un gran discorrere della necessità di nuovi metodi apologetici, e si voleva nientemeno che bruciare la apologetica tradizionale per sostituirla o col latte e miele del cuore, o con l'appello alla vita ed all'azione. La «mentalità» dei nostri contemporanei - si diceva - si ribella agli argomenti antichi, non si piega dinanzi a sillogismi, o dinanzi ai miracoli ed alle profezie! Occorre partire dalle esigenze intime e profonde dell'anima umana ed in loro nome appellare il soprannaturale, col metodo d'immanenza! Se questo era uno sproposito ed una forma di naturalismo che venne autorevolmente condannata, non si può negare l'inefficacia, e spesso il danno, dell'apologetica fatta inopportuna, davanti a persone impreparate, che capiscono più la difficoltà delle soluzioni e che quindi, invece di apprendere la verità, accumulano in sé dubbi ed errori. Io non condanno - ripeto - l'apologetica tradizionale; la colpa non è di quest'ultima e del valore intrinseco delle sue prove; è della leggerezza di coloro che fanno dell'apologetica, quando mancano persino le prime nozioni del catechismo. Non si riflette che l'apologetica è quanto mai ardua e difficile in sé, perché implica tutta la filosofia e tutta la storia e ad esse si riduce; e diventa semplicemente un'impresa assurda, quando manca una conoscenza approfondita degli in-

segnamenti della fede. *L'apologia importa la difesa della religione; come volete difendere una causa che non conoscete? Cominciate a studiare il Catechismo; è l'unico modo di poter poi procedere ad una utile discussione apologetica.* I grandi Apologisti dei primi tempi, un San Tommaso d'Aquino e tutti i cultori più illustri dell'apologetica tradizionale, hanno mostrato come l'ossequio alla fede fosse ragionevole, - un vero *rationabile obsequium*, - perché non cadevano nell'irragionevolezza oggi dilagante di voler impostare un dibattito senza dapprima esaminare i termini della questione. Meno apologetica e più catechismo: ecco la parola d'ordine di ogni persona sensata e seria. È tempo di finirla con la scempiaggine così accreditata che ritiene il catechismo quasi un giocattolo per i piccoli. Non c'è una fede per la santa infanzia ed un'altra per gli adulti; il Dio del fanciullo è il Dio anche del padre e della madre di famiglia, è il Dio di Dante e di Volta. Non solo ai ragazzi, ma oggi soprattutto ai giovani, ai

professionisti, agli uomini maturi, agli studiosi di scienze, di lettere e di filosofia, agli increduli che quando parlano o scrivono di cose nostre fanno ridere non solo i polli, ma anche il pollaio, in breve a tutti, dobbiamo dire: «*Studiate il catechismo! Studiate il catechismo! Poi, se occorrerà, faremo dell'apologia!*». Il presente volumetto non si propone altra finalità se non questa: non apologia, non discussioni teologiche, ma l'enunciazione semplice di ciò che insegna il Cristianesimo e che la maggior parte dei cattolici non conosce, quantunque si tratti della cosa più essenziale per ogni uomo che vuol risolvere il problema della vita.

L'esposizione organica del Cristianesimo. Dunque - concluderà qualcuno - noi, uomini grandi, professori, industriali, scienziati o quasi, dobbiamo rileggere il piccolo catechismo, che abbiamo avuto fra le mani un giorno, nei nostri anni infantili? Ecco: questo non sarebbe un danno per voi, perché anche quelle brevi paginette sono state molto probabilmente dimenticate. Ma non è tale precisamente il mio pensiero.

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATICAC: L'ADOZIONE SOPRANNATURALE



Adozione. È menzionata esplicitamente più volte in san Paolo con termine giuridico proprio del linguaggio del tempo. Così nella *Lettera ai Romani* (8,15): «Voi infatti non avete ricevuto lo spirito di servitù per temere ancora, ma avete ricevuto lo spirito di adozione di figli, in forza del quale invochiamo: Padre!» (cfr. *Efes.* 1,5; *Gal.* 4,5). Il termine richiama il concetto dell'adozione giuridica in uso, che suole definirsi: *gratuita assunzione d'una persona estranea come figlio con diritto d'eredità*. Quest'adozione umana è un surrogato morale della filiazione naturale, che crea un diritto nell'adottato, ma non ne muta la natura o la personalità fisica. L'adozione di cui si parla nella *Sacra Scrittura* trascende l'ordine naturale e quindi anche il concetto dell'adozione comune, con la quale conviene solo analogicamente. Difatti l'uomo che risponde con la fede all'appello di Cristo, secondo i documenti della Rivelazione, viene arricchito di grazia santificante, che stabilisce tra la creatura e Dio un rapporto di paternità e di figliolanza in forza di una *rigenerazione spirituale*, che si risolve in

una partecipazione ineffabile della stessa natura di Dio. Cfr. *Giov. (Prol. dell'Ev.)*: «Diede loro la facoltà di diventare figli di Dio... i quali sono nati da Dio»; *2Petr.* 1,4: «Ci ha largito i più grandi e preziosi doni che ci aveva promesso per renderci con essi partecipi della natura divina». L'adozione soprannaturale importa un'intrinseca trasformazione dell'anima, una vitale comunicazione divina, che rende l'uomo «*domesticus Dei*» cioè della famiglia divina (*Efes.* 2,19), simile a Dio nell'essere e nell'agire. Nell'aulica liturgia e negli scritti dei Padri l'adozione divina è un motivo dominante: i Greci specialmente (san' Atanasio, san Basilio, san Cirillo Alessandrino) mettono in luce il rapporto tra la nostra filiazione adottiva e la filiazione naturale di Gesù Cristo rispetto al Padre e provano che l'una è effetto dell'altra. Gli Scolastici approfondiscono questa verità (cfr. san Tommaso) e dopo il Concilio di Trento i Teologi ne fissano l'espressione in questi termini: *l'adozione è un effetto formale della grazia santificante, per cui il fedele diventa figlio di Dio e quindi fratello di Gesù Cristo, suo coerede per la vita eterna.*

Io ritengo che voi avete bisogno d'una esposizione elementare del Cristianesimo rispondente alla vostra cultura. Ed è questo lo scopo del presente volumetto, il quale si propone di darvi in germe l'insegnamento cattolico. Un germe richiama subito alla mente l'idea dell'organismo, dove vi sono molte parti, o meglio molte membra, ma dove la molteplicità di esse vive nell'unità. Non si può intendere un libro organico, una dottrina sistematica, un vero poema, se non con questo metodo: riducendo, cioè, la molteplicità all'unità. In un libro vi sono molti capitoli, ed ogni capitolo, consta di molte pagine, di molte righe, di molte parole: tuttavia, se è un libro organico, non un'accozzaglia di moziconi, ha un'unica idea, che lo pervade dalla prima all'ultima lettera; e nessuno può dire di comprenderlo, se non coglie, attraverso ogni punto del libro, l'unità dell'idea ispiratrice. Ecco perché non è facile capire Dante, e perciò gustarlo; ecco perché io sostengo che la quasi totalità dei miei lettori, anche se leggessero il *Catechismo*, (probabilmente, *ndr*) non comprenderebbero nella sua organica unità il Cristianesimo. La dottrina cristiana è così meravigliosamente *una* nella *molteplicità* dei suoi dogmi, dei suoi precetti, dei suoi sacramenti, di tutte le sue manifestazioni liturgiche e di tutte le esplicazioni della sua inesauribile fecondità, che per afferrare a fondo (non alla superficie) anche uno solo dei suoi insegnamenti, occorre considerarlo in connessione con tutto il resto del Cristianesimo. Il dogma della Trinità è in rapporto con tutti gli altri dogmi; e la vita cristiana, a sua volta, non può prescindere dalla Trinità sacrosanta; se finora - lo ripeto - per voi, che mi leggete, il mistero di Dio *uno e trino* nulla significa praticamente, è perché non lo avete mai studiato con questo metodo organico. Lo so anch'io: il dogma della Trinità non è quello dell'Immacolata o dell'infallibilità Pontificia; (...); la natura non può assolutamente essere confusa con la soprannatura; un ramo di una pianta è diverso da un altro ramo; ma come tutti i molteplici rami sono rami d'una identica pianta e sono organicamente connessi fra di loro, così vedremo che è un assurdo spiegare un punto di dottrina prescindendo dagli altri punti; è un assurdo dividere il campo

teoretico dal campo pratico, il dogma dai comandamenti, le opere dalla fede, la grazia dalla natura elevata e redenta; vedremo come, posto un punto, si rischiera tutto il resto, e, tolto quello, minaccia di crollare tutto. Anche coloro che studiano il Cristianesimo e vi riportano la corona d'alloro in una gara catechistica, spesso hanno studiato le varie parti della dottrina cristiana, ma separatamente: vi sanno enunciare il mistero dell'Incarnazione, il dogma Trinitario, i vari principi intorno alla grazia, i diversi Sacramenti e così via; ma non hanno mai colto il nesso che unisce in una mirabile armonia tutto l'insegnamento e la vita cristiana. È inutile: io non posso ritenere come un vero dantista colui che mi sa a memoria per intero la *Divina Commedia*, mi sa commentare verso per verso, mi sa ricordare prontamente tutti i fatti, i personaggi, le notizie a cui alludeva il Poeta immortale di nostra gente, ma non ha mai capito l'unità delle tre cantiche, ossia l'*anima unica*, ispiratrice di ogni parola, di ogni verso, di ogni canto, di ogni invettiva, di ogni riferimento. Come non avrebbe capito cos'è il Duomo di Milano chi sapesse dire l'origine di ogni pezzo di marmo che lo compone e di ogni statua che lo adorna, ma non cogliesse l'unità armonica di tutta quella moltitudine di piccoli capolavori, così per capire davvero il catechismo in modo da averne un'istruzione educativa e formatrice, non basta conoscere alla superficie le singole parti del dogma o della morale, ma bisogna giungere all'unità organica, nella quale pensiero e vita, cielo e terra, natura e soprannatura, storia sacra e storia profana esultino nell'*armonico nesso d'un tutto*, straordinariamente ricco, ma inesorabilmente *uno*. Prego, quindi, il lettore ad aver pazienza e a seguirmi passo passo. Questo non è un volume, del quale si possa leggcchiare un capitolo qua e un capitolo là. Neppure per un volume di matematica, ad esempio, di algebra o di geometria, si applica questo metodo, perché è impossibile cogliere lo sviluppo delle formule algebriche o delle dimostrazioni geometriche, se non seguendone ordinatamente l'esposizione; tanto più si esige una lettura continuata per un libro di religione, dove si cerca di esporre la *vita intima* e l'*interno dinamismo* di questa, con un criterio didattico,

che venne accuratamente vagliato e studiato. Leggerete, mediterete, rifletterete; quando sarete giunti verso la fine, al capitolo decimoquarto o al decimoquinto, comprenderete a fondo il terzo ed il primo capitolo; sono certo, anzi, che questo non sarà un libro che scorrerete una volta soltanto, ma lo rileggerete e lo mediterete ancora, appunto perché vi indicherà l'esistenza di un gioiello prezioso. Io voglio presentarvi appunto il divino gioiello della fede, che finora è stato per voi nascosto dalla notte dell'ignoranza. Non dubito del valore, della bellezza e del fascino di questo gioiello; temo soltanto di non saperlo abbastanza avvicinare all'occhio vostro con la mia debole mano e di non darvi una luce sufficiente. Oppure, se preferite un altro paragone, vi dirò che so benissimo che il mio volumetto è una navicella brutta, poco attraente; ma il mare che dobbiamo solcare è così divinamente bello, che, se vi imbarcherete insieme con me, non potrete addormentarvi né restare sotto coperta; un fremito vi scuoterà; e sulla tolda, dimenticando le imperfezioni della navicella, contemplerete estatici le acque ed i cieli.

Immensa è l'ignoranza religiosa. Immemerevoli sono coloro, che non amano Gesù Cristo, perché non lo conoscono. Essi si possono distinguere in una triplice categoria: 1) Gli analfabeti perfetti, che nulla sanno di Cristianesimo; 2) I cristiani «praticanti», che però hanno solo una verniciatura di religione, senza che questa ispiri od influenzi la loro vita; 3) Molti cattolici «militanti» che conoscono superficialissimamente la fede da essi professata e difesa. Di fronte ad una simile ignoranza religiosa, occorre non tanto l'apologia, quanto il catechismo. Prima di discutere intorno alle verità cristiane, bisogna studiarle.

Sillabo di Pio IX (1864), I:
Se qualcuno afferma che:
«Un'identica cosa è Dio con il mondo, e per conseguenza lo spirito con la materia, la necessità con la libertà, il vero col falso, il bene col male, e il giusto con l'ingiusto», SIA ANATEMA!

«PUNCTA DOLENTIA»

PARTE 1

 nostri bravi medici del tempo andato, tastando su un corpo malato, rilevavano accuratamente il *punctum dolens*, e da quello si orientavano per la diagnosi. Il termine può sembrare oggi un po' empirico: ma in pratica valeva assai; fissato il *punctum*, spesso si arrivava a spiegare il *dolor*. Vediamo di seguire questo sano empirismo, lasciando a chi spetta il compito di una diagnosi strettamente scientifica. In primo luogo: è abbastanza diffusa fra cattolici l'opinione - o chiaramente espressa, o almeno inconsciamente seguita - che una buona preparazione teologica sia sufficiente per trattare della Bibbia. L'errore è grossolano, perché confonde il fattore «sufficiente» col fattore «necessario». Che la preparazione teologica sia necessaria, la Chiesa l'ha affermato in cento documenti e nessun cattolico vorrà negarlo: ma essa non ha mai affermato che tale preparazione sia sufficiente; ché anzi i suoi documenti e le sue iniziative, specialmente le più recenti, per favorire gli studi strettamente biblici come succedanei e completivi di quelli strettamente *teologico-sistemati*, dimostrano che secondò il suo pensiero i primi sono qualche cosa di più che i secondi. Di solito, e così nel caso nostro, «sufficiente» dice più che «necessario». L'aria è necessaria per tenere in vita un corpo umano; ma, purtroppo, non è sufficiente, giacché fino ad oggi nessun uomo è vissuto di sola aria. Per un teologo è necessario sapere che Gesù è vero figlio di Maria, ma ciò non è sufficiente per la sua *scienza cristologica*; per un biblista è necessario sapere quanto la Chiesa insegna sull'unica persona e la duplice natura di Cristo, ma ciò non gli sarà sufficiente per una biografia storica di Gesù. Oltre al fondamento necessario ci vogliono molte altre cose al teologo, e assai di più al biblista, per esser veramente tali: se è vero che le fondamenta dei due edifici sono uguali, è pure vero che l'edificio teologico è ad un solo piano, quello biblico è a due. Sommarientemente parlando, il biblista è un teologo, ed è in più un paleografo, un filologo ed uno *storico-critico* (da non confondere con il *metodo* eretico, ndr). Altro malinteso da eliminare, anch'esso certamente assai diffuso in maniera più o meno cosciente, è che la Bibbia sia un formulario di sentenze o teologiche o ascetiche, belle e pronte - così come giacciono - ad essere utilizzate ed applicate. Precisiamo, per evitare facili equivoci. Un codice penale, un sillabo di proposizioni

teologiche condannate, sono formulari di tal genere. Il giudice ricorre al codice sotto il titolo e il paragrafo tali; vi trova esattamente delimitata l'azione delittuosa, e poi appresso fissata la rispettiva pena: tutto vi è chiaro (salvo casi eccezionali), l'articolo in questione basta a sé stesso, e il giudice, astrazione fatta dal resto, giudica secondo quell'articolo: lo applica cioè nella sua rigida integrità, senza togliervi né aggiungervi una parola, e anche senza ricercare le vicende storiche di quella disposizione giuridica, i suoi paralleli presso altre legislazioni, il suo valore assoluto e relativo nel campo filosofico, ecc. *Scriptum est* nel codice, debitamente promulgato e non mai in seguito abrogato, e ciò basta a dare a quelle parole interpretate nel loro senso ovvio la forza legale odierna. Un sillabo di proposizioni condannate è qualcosa di analogo. Le proposizioni erronee sono ivi elencate, ciascuna a sé, presentate in termini chiari e precisi, e formano enunciati di un valore logico immutabile in qualunque circostanza di luogo e di tempo: perciò chi sostiene come vero l'insieme dei termini che formano una di quelle proposizioni, in qualunque luogo o tempo ed astrazione fatta da altre proposizioni, è dichiarato in errore dall'autorità che ha ufficialmente promulgato il sillabo. Il principio dello *scriptum est* si attua anche qui nel suo procedimento matematico. *Si quis dixerit hoc + hoc, anathema sit*. Se un Tizio, in qualunque luogo o tempo, in forza di qualsiasi suo raziocinio, per qualunque scopo, ecc., (...) afferma come vero l'enunciato *hoc + hoc*, è anatema: essenziale è il preciso enunciato della proposizione, mentre da tutto il resto l'autorità anatematizzante astraie. Tutto ciò è elementarissimo, ma in pratica è troppo spesso negletto nei riguardi della Bibbia. Che essa contenga principi teologici e ascetici, e prescrizioni di vario genere, è evidentissimo; ma ben di rado li contiene così nettamente formulati e così pronti ad essere utilizzati, come li conterrebbe un codice legale o un sillabo: in altre parole, essa non è né va trattata come un formulario, sotto pena di cadere in errori gravi e grossolani. In primo luogo, infatti, bisogna fissare esattamente il senso letterale: ma questa norma è così importante e complessa, che ci terrà occupati particolarmente in seguito. In secondo luogo, è vero che la Bibbia è tutta quanta ispirata, secondo la dottrina cattolica; ma, secondo la stessa dottrina, è anche vero che essa contiene le testimonianze di due periodi ben differenti della *Rivelazione divina*: il periodo di preparazione, o imper-

fetto, che si riferisce all'ebraismo, ed è contenuto nell'*Antico Testamento*; e il periodo di adempimento, o perfetto, che si riferisce al cristianesimo, ed è contenuto nel *Nuovo Testamento*. Ora, come il cristianesimo ha la sua teologia, la sua ascesi, le sue prescrizioni pratiche (cose non contenute tutte nel *Nuovo Testamento*): così aveva tali istituzioni l'*Antico Testamento*. Ma non per questo la teologia e ascesi dell'*Antico Testamento* vale anche per il *Nuovo*; alcuni elementi di quello, sì, valgono anche per questo, giacché passarono dal primo al secondo: altri invece furono inesorabilmente abrogati. ...

CATECHISMO CATTOLICO SULLE RIVOLUZIONI

Che volete dire con questo? Voglio dire, che l'omicida privato ferisce alcune parti della società, senza le quali può rimanere il tutto; ma il rivoluzionario mena sul capo della medesima società, da cui dipende la tranquillità, la sicurezza, la vita in generale di tutti: quegli viola l'ordine pubblico, questi lo distrugge.

Eppure essi si spacciano per nostri liberatori? Ci liberano in vero d'ogni protezione salutare, d'ogni sicurezza domestica, di ogni ordine civile; e non ci lasciano che un timore universale sulla propria vita, sulla famiglia, sui beni, sulla religione, e su quanto ci può essere caro. Bisogna temere dalla mattina alla sera d'ogni parola, che si lasci sfuggire, d'ogni gesto inconsiderato, d'ogni sguardo meno conforme alla rivoluzione: un semplice sospetto, anche insussistente, bene spesso decide delle nostre sostanze e della vita ancora.

Ma non è poi la libertà tutto il fine delle loro macchinazioni, o per dir meglio, non è la stessa cosa libertà e rivoluzione? Sì certamente, ma solo per quel pugno di scellerati, che ordisce e compie l'infame eccesso: a costoro è libero di fare e disfare; far tutto il male, e disfare tutto il bene. Cioè rovesciare le leggi più salutari, che

a custodia dell'onestà, dell'ordine e della perfezione sociale furono già poste dal senno e dalla vigilanza di ottimi reggitori; lasciare libero il corso ad ogni sorta di dottrine e di libri, che facciano scempio delle massime dei costumi, e della Fede; distruggere i migliori stabilimenti, che la pietà generosa dei legittimi Principi aveva eretti a decoro della città, a vantaggio dei cittadini, a pro della Religione; infamare gl'istitutori della gioventù e proscrivergli; soffocare nell'animo dei giovani ogni seme di cristiana virtù e di dipendenza sì domestica come civile, ed innestarvi al contrario i germogli dell'indifferenza, del disprezzo della Religione, del mal costume, della temerità, dell'orgoglio, e di tutti quei vizi, che sono più vellevoli a perpetuare le tempeste, l'ondeggiamento, le sciagure dei popoli; spogliare il pubblico erario; invadere i diritti di proprietà, specialmente ecclesiastica; perseguitare gli uomini dabbene; abbandonare all'arbitrio dei malintenzionati; aizzare contro di loro le passioni della marmaglia più rea; e così insultare i ministri della Religione, profanare le chiese, atterrare le croci, disturbare con onta pubblica le sacre funzioni, conculcarne la maestà, i riti autorevoli, il divino carattere; stampare insomma nel corpo politico sì riguardo alla morale, come riguardo agl'interessi terreni, piaghe profonde da non saldarsi, se non dopo lunga stagione, e a costo di universali gravissimi patimenti. Libertà di fare e disfare, far tutto il male e disfare tutto il bene: ecco per i rivoluzionari la libertà, la qual è, appunto, la stessa cosa che rivoluzione.

E per gli altri? Per gli altri tutta la libertà si riduce al disprezzo della Chiesa e di quella famiglia, che prima legittimamente dominava. Ciascuno è libero di oltraggiare con impudenza sfrontata la memoria e gli atti di chi rappresentava nel governo temporale lo stesso Dio. E ciò vuol dire, che ciascuno è libero di precipitare sé, e di trarre molti altri all'inferno con maggior impeto e senza ritegno.

CHI È DIO? (PARTE 1)



io è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra.

La questione che ci è proposta qui dal Catechismo, è la più alta e più grande tra tutte le questioni che si possano presentare alla mente dell'uomo. Una questione è tanto più alta e grande quanto più è alta la cosa che ne è oggetto; ora, Dio è infinitamente sopra tutte le cose e perciò la ricerca di ciò che è Dio è pure la ricerca più alta, più importante e più difficile. Ma questa domanda *Chi è Dio che ci ha creati?* ne presuppone un'altra: *C'è veramente Dio?* Perciò, prima di spiegare chi sia Dio, conviene che ci tratteniamo a considerare che realmente Egli esiste. Naturalmente per studiare ciò che è una cosa bisogna sapere che essa esiste; è impossibile voler sapere che cosa sia una cosa che non c'è. È così anche riguardo a Dio: Sapere che esiste, e poi che cos'è. Intendiamoci però: Noi tutti crediamo Dio che vediamo in tutte le opere del creato che ci parlano della sua gloria; ne trattiamo non per credere ma per avere la scienza della nostra fede e quasi toccare con mano che Dio esiste e si fa conoscere da tutti quelli che ricercano sinceramente la verità, che dinanzi a Lui non chiudono ostinatamente gli occhi per non vederlo. Alla conoscenza di Dio (sia per l'esistenza Sua come per ciò che Egli è) noi possiamo arrivare per due vie: per la via o col lume della ragione per la quale c'innalziamo col pensiero dalle creature al Creatore, dall'universo a Dio, come dall'effetto alla causa, dall'opera al suo fattore; e per la via o per il lume della fede o rivelazione, poiché Dio si è anche manifestato e fatto conoscere rivelandosi in modo sopran-

naturale, cioè mostrandosi ai Patriarchi, ai Profeti e, infine, nella persona stessa di Gesù Cristo.

ESISTENZA DI DIO. Esponiamo brevemente le prove più semplici, che ci confermano l'esistenza di Dio. Il Catechista ne userà in modo adatto ai suoi catechizzandi, avvertendo bene che *l'esistenza di Dio si deve dimostrare non per indurli a credere ma a conferma della credenza che già hanno di Dio e a premunirli da ciò che più tardi sentiranno dire da taluni mondani.*

L'ESISTENZA DEL MONDO (dell'universo) DIMOSTRA L'ESISTENZA DI DIO. La nostra mente, che in tutto, dagli effetti risale alla causa, dal mondo risale a Dio, e ne riconosce l'esistenza. Osservando una casa, una macchina, un orologio, voi argomentate subito che c'è stato un muratore, che ha fabbricato la casa, un meccanico che ha costruito la macchina, un orologiaio che ha fatto l'orologio. Così dall'esistenza del mondo noi argomentiamo che al disopra dell'universo c'è un Essere il quale ha dato l'esistenza al mondo. Come la casa, la macchina, l'orologio non hanno potuto farsi da sé, così meno ancora ha potuto farsi da sé il mondo, così grande, poiché quando diciamo mondo, intendiamo tutto l'universo, questa terra e tutto ciò che è nella terra (monti, pianure, mari, acque, piante, animali, ecc.), e tutti gli astri del firmamento, sole, luna, pianeti, stelle. Come ridereste di chi vi dicesse che la casa, la macchina, l'orologio si sono fatti da sé, così non merita che disprezzo e compassione l'affermazione che - allo scopo di negare Dio fattore dell'universo - dice che il mondo si è fatto da sé o che è sempre stato, che è eterno. Nessuna cosa del mondo ha in

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



n tale chiese al padre Antonio: «Che debbo fare per piacere a Dio?». E l'anziano gli rispose: «Fa' quello che io ti comando: dovunque tu vada, abbi sempre Dio davanti agli occhi; qualunque cosa tu faccia o dica, basati sulla testimonianza delle Sante Scritture; in qualsiasi luogo abiti, non andartene presto. Osserva questi tre precetti, e sarai salvo» (PJ I, 1).



isse il padre Antonio al padre Poemen: «Questa è l'opera grande dell'uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio; e attendersi tentazioni fino all'ultimo respiro» (77a; PJ XV, 2).

1 La consapevolezza della propria miseria è il fondamento di tutto.

sé la ragione della sua esistenza; ognuna ripete la sua esistenza da un'altra, e così il mondo intero ripete la ragione della sua esistenza da un altro che l'ha fatto. Un qualunque essere, non necessario in sé, per una via magari lunga, fa ascendere all'essere primo, necessario, principio e origine di tutti gli altri. Nessuno degli esseri che vediamo è necessario, nessuno esiste necessariamente; e quindi tutti ci richiamano al pensiero di un essere superiore, necessario, da cui tutti gli altri provengono.

L'ORDINE MIRABILE DELL'UNIVERSO DIMOSTRA DIO. Osservate ancora, ad esempio, una macchina ferroviaria. Voi vedete in essa molte parti di cui ognuna è diversa dall'altra: ruote, stantuffi, ecc.; ognuna ha il suo fine particolare. Tutte insieme in bell'ordine compongono la macchina che funziona e si trascina dietro un treno. Osservate pure un piccolo orologio: in esso vedete molte piccole cose: ruote, ingranaggi, lancette, ecc. Queste macchine vi dimostrano un'intelligenza che le ha ideate, studiate, in modo che ogni parte corrispondesse al suo scopo e che perciò la macchina funzionasse, e l'orologio segnasse le ore. Ora considerate di nuovo il mondo; in esso vedete un ordine più mirabile ancora di quello che si ammira in una macchina anche nella più perfetta. Il sole e tanti pianeti che si muovono intorno a lui nell'immensità dello spazio; la terra che gira in modo che il giorno succede alla notte, gira senza troppo avvicinarsi al sole ché ne saremmo bruciati, o allontanarsene troppo, ché morremmo tutti gelati. Le stagioni che si succedono regolarmente, le acque che vanno al mare e ricadono sulla terra dopo essersi vaporizzate, divenute nubi e di nuovo scioltesi in acqua. E quei milioni e milioni di stelle, immensamente più grandi del sole, lanciate nel vuoto, roteanti secondo leggi mirabilissime nell'immensità dello spazio! Qual ordine mirabile! Quella mente infinita che ha saputo ideare questo universo, stabilire e mantenere leggi così esatte, così precise, è Dio. Si ammirano i sommi astronomi che scoprono le leggi e i movimenti degli astri, e non si ammira Dio che le ha stabilite con infinita sapienza e le mantiene colla sua potenza? Si ammirano gli scienziati che ad esempio, come Marconi, scoprono nuove verità nella natura, e coll'elettricità

fanno cose mirabili. Ma chi ha preparato tutte queste cose e le leggi che le regolano e che gli uomini scoprono solo dopo tanti studi? Ammiriamo gli aeroplani, gloria dei nostri tempi. Ma Dio non ha dato il modello, l'esemplare, non ne ha segnati i principi e le leggi regolatrici nel volo, degli uccelli? Coloro che riescono a spiegare i tesori dell'universo mostrano un'intelligenza straordinaria; e non è mirabilmente più straordinaria l'intelligenza di chi li ha ideati e costituiti? Osservate la più piccola cosa di questo mondo: un fiore, un albero, un filo d'erba, un organo del vostro corpo: l'occhio, l'orecchio, la lingua. Che mirabile armonia! Che organizzazione per la vita, la nutrizione (colla respirazione)! Che mirabile organizzazione per la riproduzione esatta delle immagini nell'occhio che si dilata o restringe secondo che deve vedere a maggior

o minor distanza! Per la riproduzione dei suoni anche più delicati nel timpano acustico, per la formazione della parola con tutte le sue armonie!... Che mente per ideare tutto questo; e quale potenza per eseguirlo così perfettamente. Lo studio delle meraviglie che accompagnano il nostro corpo e le sue funzioni, i suoi movimenti, ci manifesta una mente superiore, infinita. Osservate ancora l'istinto che ogni specie di animale ha e conserva attraverso i secoli; chi ha insegnato all'usignolo i suoi mirabili e inarrivabili gorgheggi? All'ape a fabbricare così bene i suoi alveari, a ricercare nei fiori il miele così dolce? Chi insegna così esatta la geometria all'ape e agli uccelli nel fabbricare i loro nidi? Chi insegna al baco a fabbricarsi così mirabile il suo bozzolo intessuto con quel filo di seta così fine e forte? ...

DELLA NECESSITÀ DELLA PREGHIERA



he poi l'Orazione sia l'unico ordinario mezzo per ricevere i Divini doni, lo conferma più distintamente il medesimo Santo Dottore in altro luogo, dicendo che il Signore tutte le grazie che ab eterno ha determinate di donare a noi, vuol donarcele non per altro mezzo che dell'Orazione. E lo stesso scrisse san Gregorio: *Homines postulando merentur accipere, quod eis Deus ante saecula disposuit donare.* Non già, dice san Tommaso, è necessario il pregare, affinché Iddio intenda i nostri bisogni, ma affinché noi intendiamo la necessità, che abbiamo di ricorrere a Dio, per ricevere i soccorsi opportuni a salvarci, e con ciò riconoscerLo per unico Autore di tutti i nostri beni: *Sed ut nos* (sono le parole del Santo) *consideremus in his ad Divinum auxilium esse recurrendum; et recognoscamus Eum esse bonorum nostrorum Auctorem.* Siccome dunque ha stabilito il Signore, che noi fossimo provveduti del pane con seminare il grano, e del vino con piantare le viti; così ha voluto che riceviamo le grazie necessarie alla salute per mezzo della Preghiera, dicendo: *Petite, et dabitur vobis; quaerite et invenietis* (Matth. 7, 7). Noi, insomma, altri non siamo che poveri mendici, i quali tanto abbiamo quanto ci dona Dio per elemosina. *Ego autem mendicus sum et pauper* (Psalm. 39,18). Il Signore, dice sant'Agostino, ben desidera e vuole dispensarci le Sue grazie, ma non vuol dispensarle, se non a chi le domanda: *Deus dare vult, sed non dat nisi petentim.* Egli si protesta con dire: *Petite, et dabitur vobis.*

Cercate, e vi sarà dato; dunque, dice santa Teresa, chi non cerca, non riceve. Siccome l'umore è necessario alle piante per vivere, e non seccare, così, dice il Grisostomo, è necessaria a noi l'Orazione per salvarci. In altro luogo dice il medesimo Santo, che come l'Anima dà vita al Corpo, così l'Orazione mantiene in vita l'Anima: *Sicut corpus sine Anima non potest vivere, sic Anima sine Oratione mortua est, et graviter olens* Dice *graviter olens*, perché chi lascia di raccomandarsi a Dio, subito comincia a puzzare di peccati. Si chiama anche l'Orazione cibo dell'Anima, perché senza cibo non può sostentarsi il Corpo, e senza Orazione (dice sant'Agostino) non può conservarsi in vita l'Anima: *Sicut escis alitur caro, ita orationibus homo nutritur.* Tutte queste similitudini, che adducono questi Santi Padri, denotano l'assoluta necessità ch'essi insegnano d'esservi in tutti di pregare per conseguire la salute. L'Orazione inoltre è l'arma più necessaria per difenderci da Nemici; chi di questa non s'avvale, dice san Tommaso, è perduto. Non dubita il Santo, che Adamo perciò cadde, perché non si raccomandò a Dio, allora che fu tentato: *Peccavit, quia ad Divinum auxilium recursum non habuit.* E lo stesso scrisse san Gelasio parlando degli Angeli ribelli: *Dei gratiam in vacuum recipientes, non orando constare nequiverunt.* San Carlo Borromeo in una Lettera Pastorale avverte, che tra tutti i mezzi, che Gesù Cristo ci ha raccomandati nel Vangelo, ha dato il primo luogo alla Preghiera; ed in ciò ha voluto che si distinguesse la Sua Chiesa

e Religione dalle Sette, volendo ch'ella si chiamasse specialmente Casa d'Orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur* (Matth. 21,13). Conclude San Carlo nella suddetta Lettera, che la Preghiera *Est omnium virtutum principium, progressus, et complementum*. Sicché nelle tenebre, nelle miserie, e nei pericoli, in cui noi ci troviamo non abbiamo in che altro fondare le nostre speranze, che in sollevare gli occhi a Dio, e dalla sua Misericordia impetrare colle Preghiere la nostra salvezza: *Sed cum ignoramus* (diceva il Re Giosafatte) *quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos dirigamus ad te* (2 Par. 20,12). E così anche praticava Davide, altro mezzo non trovando per non essere preda dei Nemici che pregare continuamente il Signore a liberarlo dalle loro insidie: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse exellet de laqueo pedes meos* (Psalm. 24,15). Sicché altro Egli non faceva, che pregare dicendo: *Respice in me et miserere mei, quia unicus et pauper sum ego* (ibid. v. 16). *Clamavi ad te, Domine, salvum me fac, ut custodiam mandata tua* (Psalm. 118,146). Signore, volgete a me gli occhi, abbiate pietà di me, e salvatemi: mentre io non posso niente, e fuori di Voi non ho chi possa aiutarmi. Ed infatti come noi potremmo mai resistere alle forze dei molti Nemici, ed osservare i Divini Precetti, specialmente dopo il peccato del nostro primo Padre Adamo, che ci ha resi così deboli ed infermi, se non avessimo il mezzo dell'Orazione, per cui possiamo già dal Signore impetrare la luce, e la forza bastante per osservarli? **Fu già bestemmia quel che disse Lutero, cioè che dopo il peccato di Adamo si sia fatta assolutamente impossibile agli Uomini l'osservanza della Divina Legge.** Gian-senio ancora disse, che alcuni Precetti anche ai Giusti erano impossibili, secondo le presenti forze che hanno; e fin qui la sua proposizione avrebbe potuto spiegarsi in buon senso; ma ella fu giustamente condannata dalla Chiesa per quello che poi vi aggiunse, dicendo che mancava ancora la Grazia Divina a renderli possibili: *Deest quoque Gratia qua possibilia fiant*. È vero, dice sant'Agostino, che l'uomo per la sua debolezza non può già adempiere alcuni precetti colle presenti forze, e colla Grazia ordinaria, o sia comune a tutti, ma ben può colla Preghiera ottenere l'aiuto maggiore, che vi bisogna per osservarli: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvat ut possis*. Eccellente questo testo del Santo, che poi fu adottato, e **fatto Dogma di Fede dal Concilio di Trento. Sess. VI, cap. 11.** ...

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: CONSEGUENZE FUNESTE DELL'ABITUDINE CATTIVA



adate a voi! grida Bossuet (Vol. II, *Profession religieuse*), che l'uomo vecchio il quale è in noi e contro cui dobbiamo lottare tutta la vita, non dà tregua e continuamente lavora a soppiantare l'uomo nuovo: il suo appetito indocile e impaziente, per quanto frenato dalla disciplina, solletica, corre e si precipita, qual prigioniero smaniente di libertà, verso ogni uscita; tenta per tutti i sensi di avventarsi su gli oggetti che gli piacciono. Modesto da principio, finge d'appagarsi di poco, non è che un desiderio imperfetto, una curiosità, un nonnulla; ma provatevi a soddisfare quel primo desiderio, e voi lo vedrete ben tosto attirarne parecchi altri, sino a tanto che l'anima tutta ne resta conquistata. Come un sasso gettato in uno stagno non tocca che in un punto le acque, eppure una volta ricevuto il moto questo si comunica dalle più vicine alle più lontane, cosicché in pochi istanti tutta la massa è smossa, così le passioni dell'anima nostra si svegliano, a poco a poco, le une le altre per via d'un movimento che si concatena (...) Se non si resiste alla consuetudine, questa diventa necessità, ha detto sant'Agostino (*Dum non resistitur consuetudini, facta est necessitas*) ed a proposito di Lazzaro che giaceva nel sepolcro chiuso da un macigno *Et lapis superpositus erat ei* (Ioann. XI,38), osserva che quell'enorme pietra figura la forza d'una perversa e dura abitudine, la quale schiaccia l'anima e non le permette né di risorgere, né di respirare (*Moles illa imposita sepulcro ipsa est vis durae consuetudinis qua premittur anima; nec resurgere, nec respirare permittitur*). Se si rimane in quest'abitudine, si accumulano colpe su colpe e si finisce coll'essere esclusi per sempre dalla clemenza di Dio: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum, ut non intrent in iustitiam tuam* (Psalm. LXVIII,28), Il nome di costoro è cancellato dal libro dei viventi, ed essi non

sono nel numero dei giusti: *Deleantur de libro viventium et cum iustis non scribantur* (Psalm. LXVIII,29). Chi si trova in questa lacrimevole condizione, non si stanca nella sua iniquità, dice l'Ecclesiastico, e non sarà sazio finché non abbia dimagrita e consunta l'anima sua: *Insatiabilis in parte iniquitatis: non satiabitur donec consumat arefaciens animam suam* (Eccl. XIV,9). Cadere nel peccato è fragilità umana, scrive san Bernardo, perseverarvi è malizia diabolica (***Humanum est errare, diabolicum perseverare***); e Seneca diceva: «La prima e più grave pena per i peccatori sta nell'aver peccato; né v'ha delitto che resti impunito, perché è già castigo il cadere di colpa in colpa». È proprio del peccato, come nota Bossuet (Vol. I, *Péché d'habitude*), imprimere nell'anima una macchia la quale va sfigurando in lei ogni bellezza, e ne cancella i tratti dell'immagine del Creatore ch'Egli stesso v'imprime. Ma un peccato ripetuto, oltre questa macchia, produce ancora nell'anima una tendenza, una forte inclinazione al male, perché insinuandosi in fondo all'anima, ne inceppa tutte le buone inclinazioni, e col proprio peso la trascina agli oggetti terreni. A denotare la disgrazia del peccatore abituato, la *Scrittura* si serve di tre efficaci paragoni: «Egli ha vestito la maledizione come un abito; ed essa s'è infiltrata come acqua nelle sue viscere, e come olio ha penetrato le sue midolle» (Psalm. CVIII,17). Sì, la maledizione copre come una veste il peccatore consuetudinario, perché l'avviluppa tutt'intorno, ne signoreggia le parole e le azioni tutte: entra come l'acqua nel suo interiore e vi corrompe i pensieri; penetra qual oliò nelle sue ossa che sono il cuore, l'anima, lo spirito. La veste simboleggia la tirannia dell'abito; l'acqua l'impetuosità; l'olio una macchia che si spande dappertutto e difficilissimamente si toglie. Terribile malattia è questa dunque dell'abitudine di peccare! ...



Labbigliamento contro l'involuzione!

In collaborazione con:



www.sursumcorda.cloud

